

## La prima cosa da fare

Franco Zagari\*

### abstract

La prima cosa da fare per migliorare la qualità delle nostre città, è intervenire sul decoro degli spazi pubblici, coinvolgendo le comunità interessate nelle scelte e nella gestione di questi luoghi. Tra i tanti tipi di intervento per il governo del territorio, l'approccio paesaggistico è forse sottostimato, ma ha grandi potenzialità nel riuscire a ridistribuire qualità e centralità su tutto il territorio urbano.

### parole chiave

Progetto di paesaggio, Convenzione europea del paesaggio, qualità urbana.

*\* Architetto, paesaggista, professore ordinario di Architettura del paesaggio presso l'Università "Mediterranea" di Reggio Calabria.*

## The first thing to do

### abstract

The first thing to do to improve our cities quality, is to work on the propriety of public spaces, involving the communities interested in the choices and management of these places. Among many kinds of land government, the landscape approach is perhaps underestimated, but it has great capacity to redistribute quality and centrality throughout the city.

### key-words

Landscape project, European Landscape Convention, urban quality.

“Geografia, orizzonti, lettura territoriale vista da un'altra scala, pensiero del vuoto, gioco con l'aleatorio, lentezza dei tempi di trasformazione di uno spazio vegetale, sono altrettante guide per pensare a una delle questioni più scottanti che siano poste alla città futura, quelle della città territorio”.<sup>1</sup>

### Per la qualità dell'habitat

La prima cosa da fare per la qualità dell'habitat, è un protocollo di decoro, cura e manutenzione di servizi e spazi pubblici, parlando con le comunità interessate riguardo alle scelte e alle priorità di intervento, coinvolgendole attivamente nella adozione di questi luoghi di qualità. Questa semplice azione può anche attuarsi con le normali voci di bilancio già esistenti, ricordo che la rivoluzionaria opera di riqualificazione di oltre cento spazi pubblici nel centro di Barcellona, con la quale iniziò l'epopea di quella città che oggi supera Roma come fatturato turistico, fu a costo zero, semplicemente stornando il 6% dal capitolo di spesa della manutenzione del manto stradale. Ma Maragall, Acebillo e Bohigas, ciascuno per le proprie responsabilità, seppero mantenere altissima la qualità di questi semplici interventi e la comunicarono con cura ai cittadini. Inoltre una classe di architetti giovani, molto preparati, seppero essere all'altezza...

La prima cosa da fare è di scegliere degli obiettivi, non intervenire a pioggia ma con pochi obiettivi mirati, saper azionare dei sistemi discreti di riqualificazione che abbiano la forza di indurre spontaneamente altre risorse; intervenire anche solo con alcuni sistemi: in una zona semi rurale semi urbana credo che darebbe un forte shock, ad esempio, sperimentare una serie di interventi “a costellazio-

ne” armandola con apici di qualità applicati a luoghi strategici. In un quartiere l'anonimato potrebbe essere rotto riconfigurando alcuni luoghi fra loro seriali, come potrebbero essere alcuni incroci con i loro immediati intorni, o invece una trama di lotti interclusi, o invece ancora una sequenza di luoghi in collasso, purché vi sia continuità di significato fra gli interventi. Pensate a progetti un po' fantasiosi che si basino solo su un'idea forte di illuminazione, recinzione e colore, verde pubblico e privato (interazione con i privati con incentivi di vario genere), lasciando che il resto si muova in seguito... Questi sistemi nella prassi delle città corrono di solito in assoluta entropia, si giustappongono e si sedimentano senza alcuna logica associativa.

La prima cosa da fare è integrare, smontare e rimontare vecchie abitudini, saper scegliere e saper coinvolgere.

La prima cosa da fare è di attivare dei laboratori e dei tavoli di concertazione, che sono tanto più efficaci quanto le scelte di governo sono più decise e illuminate.

Che non ci sia limite alla nostra ambizione.

### La città europea: “io abito qui”

Da ormai molti anni, lavoro in contesti molto diversi di città europea. Spesso nello stesso giorno passo dalla banlieue di Parigi alla periferia di Reggio Calabria, provando un forte sfasamento, che riassumo in due paradossi. La banlieue francese è amministrata con cura e vi sono profuse non poche risorse, ma appare spesso grigia, non accogliente, priva di humour, si sente che gli abitanti, molti appartenenti a etnie di più o meno recente immigrazione, non sono integrati nel loro spazio. La banlieue ha in alcune pieghe ancora un suo fascino,

fra i nuclei storici è quello che rimane di una campagna molto bella. Ma per lo più questi luoghi sono diventati interstiziali, sopraffatti da una urbanizzazione monotona che sembra lo specchio di una difficile convivenza, tale da non stupirmi che si siano prodotte le proteste incendiarie che tutti conosciamo.

La periferia di Reggio Calabria è il lascito di relitti di agricoltura fra insediamenti in gran parte illegali. Il suo recupero è per lo più lento e piuttosto rozzo, il linguaggio delle opere pubbliche è naïf. L'habitat è anarchico e niente è ben fatto ma vi è una sorta di compensazione spontanea: la vegetazione interstiziale e infiniti piccoli segni di appropriazione dello spazio alla fine rendono questi luoghi umani, gli spazi pubblici sono mal progettati ma in qualche caso funzionano benissimo. Insomma la gente vive in uno sfasamento di codici, deboli quelli collettivi, forti quelli familiari. Anche qui ci sono stati dei moti incendiari circa quaranta anni fa, dovuti al protrarsi di condizioni di emarginazione e di povertà non più accettabili. Poi ho visto nascere una città spontanea i cui caratteri erano per scelta aleatori, le case scheletri che si riempivano pian piano, le coperture con altane di lamiera e i lastrici con i ferri di ripresa a vista, niente intonaci. Poi, negli ultimi anni, un addolcimento con prime opere di finitura, copertura, decoro. È un habitat tutt'altro che edificante, con una forte permeazione di malavita, ma si sente che gli abitanti dicono, nonostante tutto, “io abito qui”.

Queste due città europee sono difficilmente comparabili, appartenenti a mondi lontani. Ma hanno un unico sbocco: il coinvolgimento della comunità in ogni processo che riguardi la trasformazione dell'habitat, per una consapevolezza in particolare di quei caratteri dello spazio che siano riconosciuti come rappresentativi di propri valori.

## Un approccio paesaggistico. La città si trasforma: tendenze e strumenti

Vari sono i livelli di intervento per il governo del territorio e vari sono gli strumenti, ma fra questi l'approccio paesaggistico è, io credo, sottostimato, mentre potrebbe avere non poche chance di rispondere bene alle nuove necessità della città contemporanea, dovute ad alcune nuove tendenze che si stanno manifestando.

**Velocità.** Si afferma sempre di più la tendenza ad accelerare l'obsolescenza tecnica ma soprattutto finanziaria del patrimonio edilizio, che richiede una urbanistica attuativa sempre più flessibile nel tempo e nello spazio, direi una strumentazione aperta, in tempo reale. Si afferma un nuovo concetto di durata e nuove teorie e strategie di demolizione e ricostruzione (v. Françoise Choay).

**Discontinuità.** La discontinuità, che origina dal trauma della guerra e che esplose con i grandi fenomeni di massa della mobilità e dell'informazione individuale è una tendenza che ormai descrive la città contemporanea come una sua prima caratteristica, tanto che anche i canoni di estetica urbana si stanno modificando.

**Competitività.** La competitività fra città, la conseguente elaborazione *in vitro* di caratteri di identità e l'accentuazione delle vocazioni, è un'altra tendenza molto viva, una domanda di comunicazione che richiede molte risorse.

**Informazione.** Una tendenza che porrei al grado zero è l'organizzazione della città contemporanea in due dimensioni parallele, dei flussi dell'informazione e dello spazio fisico. Manuel Castells è uno dei teorici che meglio analizza le dialettiche fra questi due catodi, definendo la città delle reti. Spazio fisico e spazio dei flussi sono interattivi e al tempo stesso conflittuali, qui si gioca la partita

fra locale e globale, e si sperimentano le nuove dinamiche di inurbamento, fra le quali pulsano quelle delle comunità multietniche.

Questi e altri fattori determinano nuove strategie della centralità con grandi novità che modificano profondamente i comportamenti sociali. Luoghi, non-luoghi e super-luoghi sono le forme che riorganizzano non solo la distribuzione del commercio ma anche di spazi pubblici rappresentativi come quelli della cultura.

Questa rivoluzione dello spazio è caratterizzata da una ridefinizione di funzioni, significati e forme che non hanno quasi similitudine con quelli di solo dieci anni fa. I temi urbani della società dell'informazione propongono nuove soglie di competenza della pianificazione, del design urbano e dell'architettura, dove il problema del governo e del progetto deve cercare di ristabilire il contatto fra un nuovo statuto di città democratica e l'ingiustizia sociale, la non integrazione, la non sicurezza, la violenza e l'alienazione.

L'approccio paesaggistico risponde bene a queste tendenze. La sua forza è proprio nei suoi stessi presupposti, perché è un ragionamento che:

- nasce da una concertazione sociale che integra bellezza e economia, storia e futuro;
- non procede per astratto per zone – come l'urbanistica tradizionale – ma è finalizzato per temi;
- procede per sistemi e relazioni e non per oggetti – come l'architettura tradizionale –;
- è interscalare e non deterministico dal generale al particolare – come la pianificazione tradizionale –, è flessibile nello spazio così come lo è nel tempo.

Credo che il nostro lavoro di paesaggisti sia essenzialmente questo, cercare di evocare e interpretare

quelle vocazioni della città che possano generare qualità di centralità che il mondo contemporaneo, segnato da una crescita per accumulazione, fa invece fatica a produrre spontaneamente.

Cercare nuove qualità di centralità per contrastare le condizioni di marginalità vuol dire toccare uno degli aspetti più gravi della crisi dell'habitat contemporaneo.

Si dovrebbe esportare qualità di centralità nelle periferie, dando ai servizi caratteri rappresentativi e doti accentuate di accoglienza e di comfort. Ricordo ad esempio i piccoli municipi delle circoscrizioni di Cordoba in Argentina, architetture poverissime progettate da Miguel Angel Roca con la dignità di cattedrali. E ancora si dovrebbe lavorare molto sulla riqualificazione del paesaggio urbano, anche qui con invenzioni, come la riscrittura dello spazio pubblico, che deve partire da una ricollocazione dei contenuti simbolici e dalla trasformazione dello statuto che regola i rapporti fra automobile, cittadino, vegetazione, illuminazione, arredo. A Saint-Denis, alle porte di Parigi, partecipo a un progetto di riqualificazione del centro storico fra i più interessanti e coraggiosi che io conosca in Europa per dimensione e qualità. In particolare mi occupo del ridisegno del sistema delle piazze centrali, che ha come diretto obiettivo un effetto indotto di rigenerazione del tessuto abitativo storico. Moltissimo possono fare la vegetazione, l'acqua e la luce. Tre esempi estremi: Tadao Ando come primo atto della ricostruzione di Kobe dopo il terremoto che la ha rasa al suolo decide di piantare in tutti gli spazi disponibili diecimila alberi da fiore bianco, il colore del lutto; di straordinario successo popolare la Creueta del Coll è una immensa piscina ricavata in una cava abbandonata, in uno dei quartieri più poveri e duri di Barcellona; Yann Kersalé trasforma con un geniale intervento di luce il centro della città di Saint-

Nazaire da sorda architettura bellica a meta di un turismo prima impensabile. Questo ultimo caso è particolarmente calzante, perché si è prodotto proprio in seguito al collasso della cantieristica e a una forte disoccupazione.

### Un grande disegno

Per la città contemporanea un grande disegno con una sua evidenza fisica – come è stato quello delle ville nouvelle attorno a Parigi, in parte realizzato, o quello del sistema direzionale orientale del piano regolatore di Roma del 1962, che non ha prodotto se non spezzoni – non sembra più possibile per la moltiplicazione e frantumazione dei centri decisionali che si moltiplicano e diventano ubiqui. Non che non ci siano più grandi poteri, anzi alcuni poteri si sono concentrati e rafforzati, come quelli finanziari, ma sono nomadi e magmatici, discontinui nel loro trasferirsi in segni visibili. La democrazia della città cerca nuovi equilibri fra capacità di governo, cioè necessità di scelte forti ispirate da visioni illuminate, e capacità di consenso, una consapevolezza da parte delle comunità della trasformazione dei loro habitat con livelli sempre più incisivi di partecipazione e consapevolezza.

Delle grandi utopie degli anni Sessanta ricordo i generosi cammei di due patriarchi come Kubitchek per Brasilia e Neru per Chandigarh, due città ideali di grande carisma ma isolate come esperimenti di laboratorio in un loro destino irripetibile, reinterpretati dalla storia che è seguita con curiose anomalie: l'instabilità degli abitanti della prima che vivono la città il tempo strettamente indispensabile per il proprio lavoro e poi vivono altrove, e la natura di capitale della seconda, nata per il nuovo stato sikh del Punjab e poi per ragioni economiche diven-

tata anche capitale dello stato indù dell'Haryana, non senza situazioni umoristiche, come il parlamento le cui due camere sono diventate le assise fra loro non parlanti dei due stati. Più recentemente l'ultima grande utopia radicale è stato un atto criminale costato il genocidio di un popolo, il disegno antiurbano di Pol Pot in Cambogia. La città non si può radicalmente né concepire né annullare, la sua utopia deve risiedere in idee che siano sempre flessibili e complesse, senza clamore né immagine, ma capaci di cambiare profondamente la vita di alcune città, come il caso di Curitiba in Brasile, una rivoluzione dolce a basso costo e ampio consenso. Fra le utopie dei sogni dei maestri Brodacre city sembra avere avuto maggiore fortuna del Plan voisin. Né il successo mediatico dell'architettura degli ultimi venti anni può agire in supplenza. È un fenomeno importantissimo, come tutti quelli che riguardano la cultura con una profonda influenza sul costume, ma non sono solo pochi indispensabili forti segni che danno struttura a una città. In qualche caso gli architetti sondano ancora con progetti unitari dimensioni urbane integrate, fra gli esperimenti ricordo quello di Norman Foster, che sta studiando una città ecologica molto interessante nel deserto di Abu Dhabi ("Green desert utopia"). Un caso diverso è quello della proposta di Roland Castro di operare dei cortocircuiti fra centro e periferia, ad esempio trasferire tutti i ministeri in banlieue trasformando gli attuali edifici in complessi residenziali popolari. Questa è secondo Marc Augé una azione rivoluzionaria realizzabile. Ne dubito, questo quadro non mi attira per la sua schematicità proprio dal punto di vista politico e produrrebbe molti effetti collaterali incontrollabili.

Non credo vi siano scorciatoie, la città è un meccanismo molto complesso dove bisogna sperimentare e operare con molta pazienza, pezzo per pezzo, con

una reazione coraggiosa secondo quanto lo avrà permesso il giro di orizzonte multidisciplinare e comparativo più ampio possibile.

Qualsiasi generalizzazione funzionale, come la deportazione di ministeri vs abitanti, ma anche una fuga in avanti ad alta tecnologia, con una città eletiva e abitata da un target molto omogeneo e definito, mi sembra sia riduttiva e quindi se forzata votata al ghetto e quindi al rigetto, come accadrebbe in un organismo.

### La Convenzione europea del paesaggio

Il paesaggio è essenzialmente un compendio di caratteri, nominabile e comunicabile come principio di identità culturale. Un buon progetto di paesaggio è un'occasione strategica preziosa di riequilibrio del territorio. È tipico dell'approccio paesaggistico di lavorare sui caratteri e sui comportamenti, cercando delle idee per rispondere alle nuove sfide della società, anzi, con un po' di fortuna, cercando addirittura di anticiparne le mosse, avendo la presunzione di riaccarezzare l'utopia.

Fra le utopie recenti ve ne è una, la Convenzione europea del paesaggio, il cui portato è potenzialmente molto avanzato. Nata per iniziativa di enti locali, fra loro anche molto lontani, sotto l'egida del Consiglio di Europa, diventata legge in molti stati europei fra cui Francia e Italia, è in realtà un disegno politico che proviene da una spinta di base. Ha come obiettivo la qualità dell'habitat partendo da un soggetto protagonista, la comunità partecipe di un luogo, e un tema, il paesaggio, dimensione che dell'habitat rivela i caratteri fondanti, materiali e immateriali. Questa qualità è estesa virtualmente a tutto il territorio, ovunque assumano un significato dei valori in cui una comunità si rappresenti. Il pa-

esaggio è parte importante della nostra storia, e spesso non ne riconosciamo che questo significato, cerchiamo di musealizzarlo un contesto, fissando nel tempo un'immagine. Ma il paesaggio è un processo in costante evoluzione, la cui esplicazione si attua attraverso un contratto fra chi lo vive, con azioni per la tutela, la gestione, l'innovazione, l'invenzione perfino. È un progetto che alterna e integra queste azioni a seconda delle necessità, che richiede collocazioni nel tempo e nello spazio diverse da quelle consuete.

La Convenzione definisce con chiarezza il paesaggio come un processo partecipato e attivo, una qualità dell'habitat profondamente legata alla comunità che lo vive (o lo subisce), da difendere e mantenere dove esista, da creare se sia assente o sbiadita. Stabilisce in conseguenza la necessità di un progetto, senza il quale il paesaggio, che è un organismo vivo, morirebbe. Accanto ai paesaggi canonici la legge pensa anche, e soprattutto, ai paesaggi marginali e degradati, ai paesaggi urbani.

### **Un progetto di paesaggio. Agire per le città e il territorio: sperimentare**

Dice Alberto Abruzzese: "Sono invece i linguaggi comunitari e societari a dividere il qui dall'altrove, a frammentare il visibile in cornici esclusive o inclusive." Penso che un progetto non convenzionale di paesaggio, in sintonia con la Convenzione europea, un progetto aperto, con poche ma significative azioni esemplari, con un coinvolgimento corale delle comunità, potrebbe essere un punto di partenza dal quale potrebbe svilupparsi un processo virtuoso, anticipare e rendere possibile un salto di qualità della politica e aprire la strada a un nuovo progetto urbanistico...

*Allegro vivace.* Molto, veramente molto, del destino di un insediamento, oltre la sua condizione materiale, sta nella possibilità di una comunità di sentirsi rappresentata da un comune sentimento del paesaggio: così potrebbe e dovrebbe essere in molte città europee, dove l'ordine fisico e psicologico dei concetti di centro e di periferia tende a mutare profondamente...

*Adagio con espressione.* Come potrebbe muovere i primi passi un progetto di paesaggio, come anticipazione di un nuovo progetto urbanistico? Intanto dovrebbe essere un progetto aperto, puntare sullo scheletro di un ragionamento, più che proporre un nuovo assetto totale. Per la loro stessa natura questi scenari saturi chiedono di essere rivisitati con sistemi flessibili, non in una volta sola ma per fasi, sistemi di punti, linee e superfici secondo una rete che abbia la forza di agire in controcanto rispetto all'esistente. Un'azione, se volete, di omeopatia urbana.

*Rondò, allegro.* Vi sono grandi temi in pieno sviluppo sul territorio con ingenti risorse, spesso mal direzionate, che riguardano paesaggi marginali, degradati, in abbandono:

- il grande cantiere ecologico dello smaltimento dei rifiuti, della bonifica delle aree industriali dismesse, delle cave da recuperare, della protezione civile;
- il grande cantiere della sedimentazione degli insediamenti di recente edificazione (molti di origine spontanea e illegale);
- il grande cantiere della mobilità;
- il grande cantiere della città nomade degli immigrati.

Questi temi in tutta Europa sono trattati con una forte connotazione di qualità paesaggistica, si pensi ad esempio ai grandi progetti sulle autostrade di Bernard Lassus: potremmo pensare a molti parchi tematici già con le sole forze in atto. Sapremmo dove mettere in atto una forestazione urbana, che potrebbe diventare un arboreto diffuso, con una grande ricchezza botanica.

*Adagio assai-allegro con spirito.* Un grande lavoro va fatto anche sui beni immateriali. Ogni territorio è un network ma non sempre ha un progetto di comunicazione. Questo dovrebbe riguardare sia l'hardware che il software, creare ad esempio uno straordinario ambiente wireless con la valorizzazione di tutti i siti culturali e una vera e propria piattaforma di ricerca, con un'interfaccia multimediale con il pubblico. *Ovunque sono, se e in quanto io voglio, io so.* La storia è una sorgente illimitata di stimoli, sarebbe interessante con dei *landmark* riscoprire come la città archeologica interagisce con il sito o, in particolare, quale sia stata nello spazio la strategia della città nelle varie epoche.

*Tema con variazioni.* Pensate infine alla forza che potrebbero avere alcune installazioni temporanee, che modificano psicologicamente un luogo anche dopo essere state revocate, come è stato in metafora il progetto di Christo di migliaia di ombrelloni in parallelo su due valli – una in Giappone, l'altra in California - fra le quali si è generata un'affinità gemellare indelebile.

*Allegro moderato.* Cosa serve con urgenza? Serve integrare. Servono spigoli interessanti sul nostro cammino, incroci eloquenti diffusi fra svariate attività della comunità. Servono, come voi dite, "voci e stili plurali".

*Andante con moto.* Servono Teatri. Spazi pubblici intensamente abitati, molto vissuti e partecipati, curati, interni e/o esterni, *motori culturali* per apprendere e insegnare, dialogare, esporre, comunicare, informare, governare. Segnali. Cavee, Focus, insomma moderni *bouleterion*, spazi per l'esercizio della democrazia.

*Rondò, allegro.* "Agiamo subito, dunque, e interessiamoci da vicino alla città: essa è il luogo in cui si concentrano le paure ma anche le speranze delle prossime generazioni"<sup>2</sup>.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di maggio 2008.  
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*

---

<sup>1</sup> Ariella Masboungi, *Il pensiero del vuoto*, in Franco Zagari, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*. Roma 2006.

<sup>2</sup> Marc Augé, *Tra i confini. Città, luoghi integrazioni*, Milano 2007.